

dell'impegno profuso per quest'impresa collettanea di studiosi teorici quanto applicativi e per concludere, nella speranza di avere reso giustizia al contenuto ricco e stimolante del volume, e di essere riuscita a sollecitare la curiosità del lettore, non mi resta che rimarcare che il libro è segno tangibile di coesione e collaborazione scientifica interdisciplinare, più che mai utile per avanzamenti nella scienza.

Donatella Privitera
Università di Catania

[DOI: 10.13133/2784-9643/17494]

Atlante siciliano delle aree interne e delle specialities agricole

Gianni Petino

Roma, Aracne, 2020, pp. 108

Alla diffusione dell'agricoltura industriale si ascrive la responsabilità di aver causato, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, la scomparsa di gran parte delle forme tradizionali del paesaggio agrario, nonché di aver innescato e favorito il fenomeno della "erosione genetica", in atto sin da quando l'avvento delle monocolture ha indotto ad abbandonare la miriade di antiche varietà locali per sostituirle con poche varietà geneticamente uniformi in grado di assicurare rese elevate. Insieme all'erosione genetica il progresso tecnologico ha determinato anche l'erosione della diversità culturale: nelle nostre campagne soltanto pochi anziani rimangono infatti depositari di antiche tecniche culturali, tradizioni, rituali, patrimonio di

millenni di pratiche agricole. Le trasformazioni recenti hanno poi enormemente inciso sulla vecchia varietà paesistica – un tempo legata alla forma dei campi, alla distribuzione delle colture, alle tecniche di coltivazione – riflesso di un'agricoltura mirata all'autosostentamento. Le specie locali venivano accuratamente selezionate dagli agricoltori per ottenere resistenza ai parassiti e ai rigori del clima, o per ovviare alla scarsa fertilità dei suoli. Sotto questo profilo la geografia rurale, e più in particolare la geografia agraria, ne risultano di conseguenza coinvolte, mediante studi e ricerche che, a partire da una lunga fase di studi empirici e descrittivi e una fase maggiormente propositiva nell'annosa competizione tra usi alternativi delle risorse (tra cui il suolo), si evidenziano le potenzialità del ripristino delle tradizioni per poter affiancare attività multifunzionali, come la fruizione turistica, in grado di rendere maggiormente remunerativo il "governo della campagna". La perdita di risorse genetiche produce danni di ordine ambientale, economico e culturale: con la scomparsa di specie e varietà si disperdono saperi e competenze anch'essi frutto di un processo coevolutivo di lungo periodo.

Attualmente nel mondo sono soprattutto le aree marginali a rivelarsi preziose depositarie di un notevole patrimonio di diversità biologica e culturale. Pertanto, è più elevata la probabilità che le aree interne si segnalino per una maggiore diversità di varietà coltivate rispetto alle aree più modernizzate della costa. Così laddove le moderne tecnologie non sono sempre arrivate, la ricchezza biologica si è in parte conservata per l'attaccamento sentimentale dei pochi anziani agricoltori che non hanno cessato di coltivare nel proprio orto le vecchie specie di varietà locali, riutilizzando per generazioni semi provenienti dalle popolazioni vegetali autoctone, attuando di fatto la conservazione *in situ* delle risorse genetiche, sia perché le odierne varietà si sono spesso rivelate inadatte alle difficili condizioni pedocli-

matiche di numerose aree montane. Aree marginali in cui, convivendo permanenze e novità, si sono conservati i tradizionali paesaggi agrari, non stravolti e comunque preservati dal degrado tipico delle aree sfavorite e interessate dallo spopolamento: tali paesaggi, costituenti l'espressione dei canoni di organizzazione dello spazio tramandati inalterati per generazioni, si devono oggi annoverare tra le risorse per uno sviluppo integrato ed endogeno che attraverso la conservazione della biodiversità, la qualificazione delle produzioni, e la valorizzazione delle emergenze storico-culturali, non si adegui alle logiche di sviluppo omologato per favorire al massimo le qualità e le potenzialità delle risorse locali. In questo contesto le varietà autoctone coltivate nell'entroterra siciliano si configurano come importante opportunità per un territorio il cui sviluppo integrato dipenderà essenzialmente dalla riqualificazione del settore primario.

Da qui discende l'importanza e, oserci dire, la necessità di analizzare le aree interne, identificarne i tratti distintivi, ripercorrerne le principali tappe dell'evoluzione storico-geografica e rappresentare questa realtà attraverso l'utilizzo della cartografia tematica, convinti quanto sia rilevante la conoscenza del territorio nei suoi molteplici aspetti, dal punto di vista del suo governo consapevole e responsabile e della democrazia sociale, ed è proprio da questo punto di vista che la mediazione geografica, svolta da un geografo, rende più potente e maggiormente rispondente alle necessità delle popolazioni locali, tramite lo strumento cartografico.

In questo volume si affronta la dimensione territoriale della Sicilia, consapevoli che si può essere geografi se prima di tutto lo si è nella propria terra, tramite l'osservazione di alcuni degli aspetti strutturali che stanno alla base delle future e possibili riflessioni. L'infrastrutturazione, i ritardi nello sviluppo, il settore primario, cioè l'agricoltura e le sue eccellenze, quelle che definiamo *specialities* agricole. Nel trattare

tutto questo l'autore offre al lettore punti di vista nuovi sul ruolo e sul valore del settore agricolo e l'importanza che esso riveste per il futuro o la "rivincita" di luoghi che sembravano non contare più, le aree interne.

Nasce così l'"Atlante siciliano delle aree interne e delle *specialities* agricole", ricco di informazioni utili per la conoscenza delle varietà agricole locali, identificate nei marchi DOP e IGP, che vuol indubbiamente offrire, da parte dell'autore, un mezzo utile per la pianificazione territoriale attenta a una nuova programmazione e a una gestione ecocompatibile dei territori, nel rispetto delle vocazioni culturali. L'iniziativa direi necessaria dell'autore deriva attualmente dalla mancanza di un mezzo programmatico anche di natura cartografica; la Regione Siciliana infatti dal 2008 non pubblica più l'"Atlante socio economico della Sicilia" in collaborazione con l'ISTAT, uno strumento di rilievo per la pianificazione, poiché attraverso le carte tematiche, realizzate anche con le rilevazioni sul capo, era possibile osservare i fenomeni socio-economici in maniera esaustiva ed efficace.

Nel tentativo di colmare l'assenza, appunto, di strumenti informativi semplici e al contempo potenti nel comunicare fenomeni e tendenze, lo strumento dell'atlante offre una insperata superadditività in grado, da un lato di osservare i fenomeni di marginalizzazione ancora in atto e dall'altro individuarne gli strumenti di contrasto. Infatti, "la connessione tra dinamiche agricole, *specialities* e aree interne è sostenuta dal fatto che i comuni delle aree interne si caratterizzano per una spiccata specializzazione nel settore primario, nobilitata da produzioni d'eccellenza". È compito dell'autore mostrare che la certificazione di queste eccellenze non può limitarsi alla "semplice" regolamentazione dell'attribuzione dei marchi ma, specialmente in Sicilia, deve possedere avere un "ampio respiro" con il superamento della sola codifica delle caratteristiche dei prodotti agricoli, tra solo l'altro mate-

riali, quanto piuttosto cercare di integrare anche la componente sociale e ambientale tentando l'arduo esercizio di frenare l'erosione del concetto di tipicità. È su queste e altre basi che il ruolo dei "prodotti tipici" trova senso e prospettiva, dotati certamente di innegabili potenzialità di affermazione sui mercati internazionali. Potenziale che rischia, ancora oggi, di rimanere inespresso perché l'equazione funzionerà se il territorio sarà governato, se le attività agricole riusciranno ad attrarre nuovi addetti e soprattutto se si riusciranno a garantire i servizi essenziali alla cittadinanza, la problematica delle aree interne insomma.

Giuseppe Reina

[DOI: 10.13133/2784-9643/17495]

In difesa della casa. Politica della crisi abitativa

Barbara Pizzo (a cura di)

Firenze, Editpress, 2020, pp. 256

Critici, riformatori e attivisti hanno usato l'espressione 'crisi della casa' per oltre un secolo. L'espressione è diventata di nuovo pervasiva dopo il tracollo economico globale del 2008, ma questo concetto di crisi deve essere usato con cautela.

L'idea di crisi implica che l'inadeguatezza o l'inaccessibilità economica degli alloggi sia un'anomalia, uno scostamento temporaneo da uno standard ben funzionante, mentre per la classe operaia e per le comunità meno abbienti la crisi dell'abitare è la norma. La carenza di alloggi è

stata il segno distintivo dei gruppi subalterni nel corso della storia (p. 64).

Gli anni passati dalla pubblicazione, nel 2016, della versione originale di *In defense of housing. The politics of crisis*, di David Madden e Peter Marcuse, hanno visto un rapido ritorno del tema "casa" al centro del dibattito politico globale. In un'epoca caratterizzata dalla crescente importanza di immobiliare e produzione urbana per il capitalismo globale, è diventata percezione comune l'idea di una "crisi abitativa" globale; e si sono moltiplicate mobilitazioni e lotte in città di tutto il mondo. In questo contesto, il caso italiano è paradigmatico nella sua eccezionalità: l'Italia è probabilmente l'unico paese occidentale dove i valori immobiliari non sono cresciuti negli anni successivi alla crisi economica globale – con l'eccezione di poche aree metropolitane o di contesti legati al boom del turismo. Eppure i prezzi stagnanti non hanno alleggerito le pressioni sui gruppi meno abbienti, tutt'altro: l'onda lunga della crisi economica ha causato generalizzati aumenti dell'incidenza della spesa abitativa sul reddito disponibile, nonché ondate di sfratti, pignoramenti e riacquisizioni. Eppure, a differenza di quanto successo in molti paesi, la crisi abitativa non ha raggiunto portata mediatica o politica nazionale, rimanendo largamente fuori dal dibattito pubblico, anche di fronte al suo acuirsi nel contesto della pandemia di Covid-19 (come notato, ad esempio da Francesco Chiodelli sul Manifesto del 15 maggio 2020).

La traduzione in italiano, a cura di Barbara Pizzo, del libro di Madden e Marcuse – con titolo *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa* – è pertanto un'ottima notizia, perché il libro, sebbene sbilanciato verso l'analisi della situazione statunitense (tornerò su questo aspetto alla fine della recensione), offre strumenti utili per una comprensione della connessione tra crisi locali/nazionali e la scala globale della politica della casa, e quella tra dimensioni congiunturali e dinamiche